



L' IDENTITA' TRADITA'

**l'unificazione italiana
contro la Tradizione**

Convegno

L'IDENTITA' TRADITA'

L'unificazione italiana contro la tradizione

Napoli, 30 maggio 2008



editoriale
il giglio

Editoriale Il Giglio

Il testo della relazione dal prof. Gennaro De Crescenzo, Presidente dell'Associazione Culturale Movimento Neoborbonico, tenuta al Convegno *L'identità tradita. L'unificazione italiana contro la tradizione*, organizzato dall'Editoriale Il Giglio e dal Movimento Neoborbonico, e svolto a Napoli il 30 maggio 2008, data in cui si celebrava la festa onomastica di S. M. il re Ferdinando II.

LA LEGGENDA NERA DELLE DUE SICILIE

di **Gennaro De Crescenzo**

(presidente Ass. Cult. Movimento Neoborbonico, Napoli)

Oggi, nella festività di San Ferdinando, continuando una tradizione borbonica, dedichiamo questo Convegno alla memoria di S. A. R. Ferdinando di Borbone, Duca di Castro, scomparso qualche mese fa.

Consentitemi di fare una piccola premessa e di collegare questo Convegno a quello che sta avvenendo qua fuori. Probabilmente stiamo vivendo uno dei momenti più cupi della storia di questa città dal 1860 ad oggi.

Nessuno che sappia, che voglia o che possa rappresentare questo popolo in maniera dignitosa: circondati e assediati da giornalisti a caccia di notizie più o meno colorate, intellettuali locali prima complici e poi silenziosi, politici colpevoli e con il coraggio di continuare a restare dove sono stati per quasi 20 anni, commissari più o meno straordinari che niente hanno risolto, opinionisti che ci spiegano come fare la differenziata («a Varese mia nonna già me la insegnava da piccolo...») e noi che, a proposito di identità, abbiamo inventato il teorema di Pitagora, secondo voi non sapremmo mettere la spazzatura in 4 secchi colorati?), territori devastati e specialisti della prima e dell'ultima ora che ci chiedono fiducia (dov'erano mentre migliaia di tonnellate di rifiuti nocivi del Nord riempivano anche legalmente quelle discariche?), aziende (del Nord) plurimiliardarie che non hanno fatto quello che dovevano fare e continuano a gestire tutto e alle quali nessuno chiede niente (sempre le stesse e di Torino, dell'inceneritore di Acerra, degli inceneritori della Germania e del futuro ponte sullo stretto). Tutti compatti contro le proteste, spesso eccessive, spesso strumentalizzate, ma probabilmente, di fronte a tutte queste colpe, giustificate: ma quale camorra?

È un popolo abbandonato e disperato che non crede più a niente e a nessuno.

Meglio tornare alla nostra storia, allora. E rifare il percorso all'indietro, cercare di capire le vere cause di una situazione come questa, aspettando di ritornare a camminare con le nostre gambe senza l'aiuto, vero o finto e non richiesto, di nessuno.

A proposito di identità cancellata e da ritrovare sono significative le parole usate da Benedetto Croce, lo storico "ufficiale" che più ha condizionato e condiziona fino ad oggi la nostra cultura, per commemorare lo storico Bartolommeo Capasso. Sono parole importanti per capire perché abbiamo perso quella identità e pesano ancora di più se si tiene conto del fatto che il filosofo dovette addirittura limitare le sue critiche, considerato il momento in cui fu chiamato a scrivere (Capasso era morto da pochi giorni).

Per chi non lo ricordasse, Capasso è stato uno dei più grandi studiosi della nostra terra, autore di numerosissimi testi e saggi sulla Napoli del periodo Ducale (quel medioevo tanto criminalizzato dalla nostra storiografia), su Masaniello o sulla Napoli greco-romana. In molti ricordavano don Bartolommeo (amava la doppia "m" napoletana del suo nome, come ci ricordava Angelo Manna nella prefazione di un suo libro) chinato, già curvo e con i capelli bianchi, a raccogliere e a baciare di nascosto la terra vicino al monastero della Croce di Lucca la notte prima dell'abbattimento voluto dal cosiddetto "risanamento" (per una illogica scelta urbanistica si creava così lo spazio per il "vecchio policlinico").

Amante appassionato e disinteressato della storia di Napoli, non fu mai coinvolto dalla cultura liberale dominante: non c'era posto per idee e teorie astratte e lontane nella sua mente impegnata a ritrovare, a leggere e a studiare le carte della nostra storia. Alcuni anni fa, facendo dei rilievi presso i resti dell'antico teatro romano a Napoli, ci accorgemmo della scientifica precisione dei dati raccolti, con i palmi, dal Capasso, autore che seppe unire sempre un estremo rigore alla capacità, per esempio, di descrivere la ricetta della "minestra maritata".

Per tutto questo fu accusato di "regionalismo", di "municipalismo" o di "localismo" proprio dal Croce e messo ai margini della nostra storiografia.

Torniamo a quelle parole di Croce: «Noi che non per nostro merito viviamo nella vita della nuova Italia, anzi della vita internazionale per partecipare alla quale la nuova Italia è sorta, non possiamo più appassionarci, com'egli s'appassionava, per le imprese di mare e di terra del napoletani del Ducato... Noi non sentiamo più la continuità storica con quei napoletani fedeli a Roma di cui Annibale non osò assaltare le mura e che in aiuto di Roma inviarono schiere di abilissimi scagliatori di pietre; Masaniello non è più per noi l'eroe domestico; le vecchie strade e case di Napoli non ci parlano più il linguaggio eloquente che parlavano all'autore di Vicaria vecchia; il tempo in cui Napoli fu corona, quando regnava casa d'Aragona, è per noi un semplice episodio secondario del movimento del rinascimento in Italia... Noi studiamo la storia dell'arte e della letteratura a Napoli, pronti a riconoscere che l'una e l'altra cosa furono di solito poca e, spesso, brutta cosa: la Napoli che ancora ci scuote e ci esalta è quella dei suoi perseguitati o solitari filosofi e dei cosmopolitici idealisti della rivoluzione del 1799, il cui sangue scorre ancora nelle vene della società moderna. Non è questo un mutamento totale di punto di vista? Non è un sentimento nuovo affatto diverso dal suo?»¹.

Significativo un altro episodio raccontato sempre dal filosofo: di fronte ad un provvedimento del Comune di Firenze da lui citato, il Capasso lo interruppe subito esclamando: «noi abbiamo le nostre tradizioni, gli altri fanno bene a seguir le loro e noi guardiamo alle nostre! Sentii in quell'uomo come una ribellione di dignità offesa per conto della sua città»².

Si creò in quegli anni, del resto (e il caso del Capasso è emblematico), un distacco netto tra fase pre e post-unitaria nell'ambito della produzione storiografica sul Mezzogiorno.

Fu cancellata, mistificata o ridimensionata nell'ambito regionalistico-localistico e spesso folcloristico la grande e gloriosa storia della nostra città, alla pari di tante altre storie di piccole città italiane e con esse tutta un'identità. E lo stesso fenomeno, sempre seguendo le direttive del Croce, si verificò nell'ambito della letteratura e del suo immenso patrimonio linguistico e di quello artistico³.

Le tesi crociane, che saranno seguite supinamente senza cambiarle di una virgola per oltre un secolo da intellettuali e storici ufficiali, rappresentano il vero nemico da sconfiggere anche nei prossimi anni. Da smantellare con i nostri studi sempre fieri di essere "localistici", recuperando storici "pronti a ribellarsi per la dignità offesa della loro città" come i Capasso o i Buttà o i de' Sivo, cancellando la famosa "leggenda nera" costruita intorno al nostro Regno e ai Borbone, la dinastia che meglio lo rappresentò (e per questo subì un destino ancora più "nero"), costruendo *ex novo* un'altra storiografia, a partire proprio dall'epoca borbonica, passando per quella medioevale fino a quella delle nostre origini. Una storia e una cultura finalmente e profondamente radicate che non possono prescindere da uomini, fatti ed eroi finora ignorati o sconosciuti perché Croce ed i suoi fedeli seguaci così decisero cento anni fa.

Da oltre 15 anni siamo impegnati a rintracciare questo filo rosso, consistente e lungo, un vero e proprio "cordone" materno, potremmo dire, dell'identità napoletana e spesso l'abbiamo ritrovato tra le scelte fatte da Carlo o Ferdinando di Borbone, tra le imprese compiute dai napoletani del 1799, i calabresi del 1806 o i lucani del 1860. E quel filo rosso c'era, era chiaro e netto e, continuando il nostro viaggio nel tempo, era lo stesso che teneva uniti i popoli dal Tronto a Trapani, da quel 1860 ai primi insediamenti greci, passando per Normanni e Svevi, Angioini e Spagnoli. Nessuno di questi popoli, però, da quando il Sud era diventato regno, quasi mille anni fa, si era mai permesso di toccare, di offendere o di cancellare la nostra identità, la nostra lingua: addirittura fin da quando, da città greca, dal 90 a.C., da alleati diventammo un vero e proprio Municipio romano anche se ottenemmo, con un "patto napoletano" (*Foedus Neapolitanum*) la possibilità di continuare ad usare la lingua greca e di seguire le nostre tradizioni, privilegio davvero raro a quei tempi e che dimostra della forza di un'identità notevole già a quei tempi: non è una leggenda, del resto, che lo stesso imperatore Nerone amasse fare le prove dei suoi spettacoli nel teatro di Neapolis (dalle parti dell'*Anticaglia*), fidandosi solo del gusto e della sensibilità artistica e culturale dei seguaci di Partenope.

E meno che mai un normanno o un angioino, con una sostanziale e intelligente continuità, osarono mai attaccare quella stessa identità quando coincideva con i valori cristiani così profondamente radicati nel DNA dei napoletani: di qui l'assenza di reazioni di fronte ai "nuovi re" del momento. Di qui la reazione violenta di fronte a quegli invasori che, per la prima volta con i franco-giacobini nel 1799 e in seguito con garibaldini e piemontesi, colpivano la nostra gente nei suoi simboli religiosi e negli affetti più sacri.

Non è un caso, allora, se i popoli più radicati e fieri del proprio passato (anche quando non ce l'hanno o quando non sarebbe poi così glorioso: due esempi per tutti a questo proposito nella cosiddetta *Padania*, frutto di fantasie più che di storie o negli stessi Stati Uniti) sono i popoli ad avere più successo anche oggi sotto il profilo, per esempio, economico. Vale per l'Irlanda degli ultimi anni, ad esempio, o per la Spagna dove prevale, sempre e comunque, un senso di appartenenza a noi sconosciuto che vi fa perdere gli aerei magari se non conoscete il catalano a Barcellona, non vi fa prendere i soldi nei bancomat se non conoscete il castigliano a Madrid, ma che ha fatto diventare quelle due città degli esempi finora impossibili da imitare dalle nostre parti (nonostante qualche recente, retorico e goffo tentativo).

Solo che a Valencia si restaura e si guarda con una sorta di sacralità una porta.

Di passaggio in vacanza a Valencia, diverse guide illustravano, tra i monumenti della splendida città spagnola, una delle *Torres de Quart* famosa per le tracce dei colpi di cannone sparati dall'esercito napoleonico durante l'invasione di due secoli fa e ancora visibili anche durante l'attuale fase di restauro.

E qui da noi siamo ancora a combattere per raccontare la verità storica a chi continua a celebrare quell'invasione come esempio di "libertà o fratellanza", a chi continua a disprezzare il nostro popolo che "osò opporsi alle civili riforme napoleoniche" (sono le parole utilizzate in un recente Convegno a Lauria da un "intellettuale" locale). Solo disprezzo per i Napoletani massacrati nel 1799 o nel 1806 o dopo l'unificazione italiana; "lazzari" e "briganti" da allora ad oggi, magari tra le pagine del cronista d'assalto di turno che ha la presunzione di raccontare finalmente la verità sui terroni.

E quel filo rosso è stato colpevolmente spezzato o cancellato, ad esempio, dai nostri libri di storia, i famigerati libri di scuola, nei quali, oltre a non trovare riferimenti alla storia dell'epoca borbonica o alle verità sul '99 o sul 1860, non troverete (è un'analisi che faccio ogni anno a spese delle case editrici che mi inviano libri per farli adottare) riferimenti alla Magna Grecia o alla grandezza di Federico II o alla sapienza degli architetti angioini e aragonesi (paghiamo ancora, secondo gli storici ufficiali, l'assenza dell'esperienza dei *Comuni*, noi che già vivevamo in uno dei regni più grandi e potenti del mondo) o all'amore che molti vicerè spagnoli (altra "leggenda nera") provavano per Napoli (da Pedro di Toledo con la sua rivoluzione urbanistica a quel Marchese del Carpio che volle farsi seppellire sotto l'uscio della chiesa del Carmine con il volto rivolto con umiltà verso i piedi di quei napoletani che aveva tanto amato e rispettato nella sua vita). Troverete, in quei libri (in gran parte dei casi scritti a Nord di Napoli), la storia dettagliata del Duomo di Mantova o di Lucca e non quella del Duomo di Napoli; troverete la storia delle province più sperdute della Francia ma non quella dei quartieri della città dei nostri ragazzi: e perché mai uno di questi ragazzi dovrebbe interessarsi o innamorarsi di quelle storie spesso senza avere la possibilità di vederle mai "da vicino" e senza toccarle o "calpestarle" tutti i giorni?

Lo stesso filo rosso (sarebbe più bello dirlo "azzurro" per ovvi motivi) dell'identità napoletana lo avremmo potuto e dovuto ritrovare tra i mille esempi della storia di una lingua che da quando è nata ha avuto dignità letteraria di lingua e mai di dialetto: dai primi scherzosi e sconosciuti esempi delle lettere caricaturali di Boccaccio a Napoli alle opere del Sannazaro o a quelle seicentesche del Basile (l'autore del *Cunto de li cunti*, una delle opere più tradotte e imitate del mondo): al nostro Palazzo Reale pensava il giuglianese mentre scriveva di quella scarpetta di Cenerentola diventata famosa per le traduzioni più recenti. Ma la nostra cultura, lo sappiamo, ha dato più spazio alle *Mirandoline* venete che alle *Zezzolle* napoletane...

E "identità" e radici potevano essere, potranno essere, le musiche che da noi hanno da sempre composto i Paisiello o gli Scarlatti o i quadri di un Giordano o di un Vaccaro o di un Salvator Rosa.

In questa smania di distruzione ci lasciarono solo in parte la storia di quelle canzoni che hanno fatto poi il giro del mondo ma forse solo perché la loro epoca d'oro (quella digiacomiana) coincise con la fine di Napoli capitale ed esse potevano essere una sorta di "risarcimento" sociale e culturale di fronte alle altre distruzioni e agli altri saccheggi. Nota a margine: abbiamo in città un museo "del ghiaccio", fra qualche mese un museo "del corpo umano" ma non uno per la canzone napoletana.

Per chi ama la nostra cultura, del resto, non è faticoso (e sarebbe ancora utile) tornando

alla lingua, ripercorrere le sue origini dalle derivazioni greche ("renzecata" o "crisommola", per fare qualche esempio semplice), a quelle latine o francesi o spagnole con una stratificazione che ha accompagnato tutte le nostre espressioni: Napoli è una città fatta a strati. Più sotto andiamo (magari facendo degli scavi archeologici) e più troviamo cose antiche. Sulle case e sulle botteghe greche furono costruite altre case e altre botteghe nell'epoca romana; su quelle romane quelle medioevali e su quelle medioevali quelle del Cinquecento o del Seicento e così fino ai nostri giorni. Napoli, allora, è una città "stratificata": la storia, l'arte, l'architettura, la musica, il nostro modo di pregare e di mangiare, di bere e di gesticolare, di parlare e di vivere: il passato si lega al presente e il presente al futuro. Siamo un popolo antico ma non vecchio, che accumula e stratifica per continuare a "vivere sopra" a ciò che è già stato, pietra di tufo o parola greca.

Per questo siamo l'unica città al mondo ad avere un centro storico vivo dove, cioè, a differenza di altri centri storici come quello di Roma o Atene, ad esempio, si vive esattamente nei luoghi dove vivevamo prima, casa su casa, trattoria su trattoria, chiesa su tempio, senza interruzioni, come se il tempo non fosse trascorso, come in quei presepi dove il tempo si ferma e che solo noi sappiamo riconoscere e amare a Natale, costruendo le nostre cucine sui sedili del teatro romano a via San Paolo, affacciandoci da un balcone piantato in una torre spagnola a Porta Nolana o giocando a pallone sul sagrato della chiesa della Pietrasanta ai Tribunali.

La leggenda nera, però avvolse e travolse tutto e tutti senza lasciarci vie di fuga, con governi e politiche sempre più lontani da Napoli, sempre più "contro" Napoli.

Del resto, per oltre sette secoli, i re di Napoli avevano governato certamente facendo i propri interessi e quelli della loro dinastia ma, fino al 1860, i propri interessi e quelli dinastici coincidevano quasi sempre con gli interessi dei popoli governati: la frattura tra governanti e governati, la disarmonia tra la politica e la gente fu il frutto di una conquista che voleva solo sfruttare, colonizzare e cancellare una nazione, l'unica vera nazione presente sulla penisola fino a quel momento.

Tra il 1830 e il 1834, Ferdinando II fece coniare una intera collezione di medaglie dedicate agli "uomini illustri del Sud": da Archimede a Flavio Gioia, da Cicerone a San Tommaso, da Bernini a Ovidio o dal matematico Francesco Maurolico a Genovesi, da Trotula de Ruggiero (medico donna della Scuola Salernitana) al pittore seicentesco Pietro Novelli. Un'ulteriore e poco conosciuto esempio di come i Borbone si sentissero "orgogliosi di essere napoletani" e di come si impegnassero nella divulgazione e nella difesa di questo sentimento.

Lo stesso sentimento non era mai assente nei provvedimenti governativi, nei dispacci dei funzionari pubblici, nei giornali del tempo: centinaia le citazioni poetiche e anche retoriche sulla bontà dell'olio pugliese o sulle stoffe fatte nel salernitano o sui cammei lavorati a Torre o sulle "paste alimentari" della costiera.

Al contrario, nello stesso giorno in cui arriva Garibaldi a Napoli, inizia, insieme allo smantellamento sistematico di tutti i gigli dai monumenti o dei nomi delle strade, quel processo di disidentificazione e di sradicamento che fu, anche più dei saccheggi e dei massacri, la conseguenza più dannosa e anche più attuale di quella unificazione.

Inizia in quei giorni quel processo di sradicamento prima politico e poi sociale, economico e culturale più o meno consapevole, ancora in corso e gravido di conseguenze per una questione meridionale nata allora e mai risolta.

Da un lato l'accusa di essere "borbonici" o "reazionari", come si è visto, con un regime poliziesco che non trovava precedenti nella storia del Regno, assicurava la galera, il licenziamento o, nel migliore dei casi, il congelamento di una carriera; dall'altro l'adesione più o meno entusiastica al nuovo regime assicurava se non altro la sopravvivenza.

Uno dei primi decreti firmati da Garibaldi, a dimostrazione di una pianificazione scientifica della ricerca dei "traditori" e del conseguente consenso, provvede a "indennizzare i municipii per i danni cagionati dalle truppe borboniche" e a "soccorrere le famiglie dei combattenti per la patria" (18 maggio 1860, a poche ore dallo sbarco siciliano).

Furono centinaia, allora, i discorsi che qualcuno giustamente definì "della pagnotta" per ingraziarsi il vincitore garibaldino: il presidente della Suprema corte di Giustizia, Niutta, ad esempio, "ringrazia Dio per avere scelto Garibaldi per attuare la gloriosa e sublime idea dell'Unità"; il presidente del Tribunale Civile cita Giambattista Vico, invece, definendo Garibaldi

“divino, eroico, umano”. Furono vere e proprie lacerazioni sociali e culturali con un’eredità che arriva (non fatemi fare esempi!) fino ai politici di oggi, sistematicamente, stupidamente o colpevolmente subalterni al sistema politico di turno.

C’è, allora, tutta un’identità da ritrovare e da ricostruire con i mille esempi di un percorso che, fino al 1860, era stato lineare, coerente, efficace e funzionale alla crescita e allo sviluppo di un popolo intero.

Nei prossimi anni, non c’è dubbio, lo scontro vero sarà tra intellettuali e politici radicati e tra intellettuali e politici sradicati: poco importa se siano di destra, di sinistra o di centro.

Poco importa se chi ci governa, ci ha governato e ci governerà sia nato dalle nostre parti: quanto hanno inciso positivamente sul nostro territorio quei politici nati dalle parti di Napoli o di Afragola o di Lecce o di Palermo?

Che rapporti, che legami avevano con i territori dai quali provenivano, cosa conoscevano e che cosa hanno fatto per quei territori e per la loro gente? Se non si conosce la propria terra e la propria gente non si amano la stessa terra e la stessa gente e non si potrà mai rappresentarle e difenderle culturalmente, politicamente o economicamente.

Classi dirigenti radicate, fiere e consapevoli della propria identità non avrebbero mai ridotto la capitale del Regno delle Due Sicilie come la vediamo oggi uscendo da questa sala. Lavoriamo, allora, per formare classi dirigenti veramente degne di rappresentarci e continueremo a credere nella possibilità che anche una serata come questa, una ricerca in più o un libro in più possano essere utili e preziosi per questo scopo e per liberarci di una spazzatura che da troppo tempo non è solo materiale.

Gennaro De Crescenzo
Presidente Movimento Neoborbonico

Note

- (1) B. Croce, *Il Capasso e la Storia regionale*, Napoli, 1900, p. 43
- (2) B. Croce, *Napoli Nobilissima*, Napoli, 1900, pp. 46, 47
- (3) Cfr. Angelo Russi, *Bartolommeo Capasso e la storia del Mezzogiorno d’Italia*, San Severo, 1993